

A red rose is positioned at the top center of the cover. The background is a mix of dark green and light green, with several red blood splatters scattered around the rose. The title is written in large, white, bold, sans-serif capital letters.

IL VOLTO DEL MIO ASSASSINO

SOPHIE KENDRICK

THRILLER

 GIUNTI



Sophie Kendrick

Il volto del mio assassino

Traduzione di
Sara Congregati

 GIUNTI

Titolo originale:

Das Gesicht meines Mörders

© Rowohlt Verlag GmbH, Reinbek bei Hamburg 2016

Progetto grafico:: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da Vaida Abdul / Arcangel

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809891302

Prima edizione digitale: agosto 2019



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

RIMOZIONE

L'acqua è di colore verde scuro. Talmente scuro che non riesco a distinguere la superficie dal fondo. Avverto solo un vortice che mi risucchia giù. Devo risalire, ma la luce è troppo lontana. Agito le braccia, dimeno le gambe, eppure qualcosa mi trattiene, trascinandomi a fondo, nelle tenebre eterne.

Il genio delle acque: Nöck. Vuole la mia anima.

Io però non gliela cedo. Non posso restare con lui. Qua sotto mi manca l'aria. Devo tornare sulla terraferma. Non voglio annegare.

Batto le gambe più energicamente, qualcosa di freddo mi sfiora la pelle nuda, rabbrivisco. Finalmente la presa intorno alle mie caviglie si allenta. Vorrei fuggire verso il punto dove presumo sia la superficie. Non riesco proprio a nuotare, i miei movimenti risultano impacciati, smuovo l'acqua verde, ma procedo a rilento.

Finalmente si intravede un bagliore, ce l'ho fatta. Ancora una bella spinta ed eccomi riemergere.

La luce abbagliante mi acceca. Strizzo gli occhi, boccheggio ansimante, ma non riesco a restare a galla. L'acqua già mi ricopre, qualcosa di pesante mi trascina lentamente a fondo.

Non ho la forza di reagire.

Lentamente scivolo di nuovo nel regno del genio delle acque.

Quando mi risveglio, l'acqua non mi sembra più così scura, ma di un verde opaco e biancastro. Mi spingo in alto a più riprese. Niente panico. Nessun timore del genio delle acque.

Giunta in superficie, resto di nuovo abbagliata, ma stavolta sono pronta: chiudo gli occhi per tempo.

Riprendo fiato un attimo. Intorno a me tutto tace, tranne un *bip* regolare. Non mi muovo, ascolto quel suono. È rassicurante, come il battito del cuore. Sento premere qualcosa sul viso. Vorrei liberarmene, ma non riesco a muovere il braccio.

Alla fine apro gli occhi piano piano. La luce è molto forte ma non abbaglia. Vedo pareti bianche spoglie. Una finestra, le tende tirate. Sul soffitto una lampada al neon. Nel girarmi dall'altra parte mi prendo uno spavento. C'è un uomo su una sedia, completamente immobile, che mi sta guardando.

Quando i nostri sguardi si incontrano, spalanca gli occhi. «Tesoro, sei sveglia!»

Vorrei rispondere, ma non so cosa dire. Inoltre ho sempre questa cosa sul viso.

L'uomo si alza di scatto. Lo sento afferrarmi la mano. Dietro di lui si apre una porta, entra una giovane donna vestita di bianco, seguita da un uomo. Capelli grigi, barba grigia, assomiglia al genio delle acque.

A un tratto mi sento terribilmente stanca. Non riesco più a tenere gli occhi aperti. Sento l'uomo dai capelli grigi farmi una domanda, le sue parole mi riecheggiano in testa prive di senso.

Qualcosa di morbido, di verde, mi avvolge. Mi lascio ricadere nelle tenebre, tra le braccia fredde, nude, del genio delle acque.

La terza volta succede senza che io faccia niente. Risalgo adagio in alto, mi sveglio e mi ritrovo nella stanza bianca.

L'uomo che mi ha chiamata "tesoro" si è appisolato. Il mento sul petto, il respiro regolare, una ciocca di capelli castani sulla fronte. Non c'è nessun altro nella stanza a parte noi. Non ho idea di quanto tempo sia passato.

Giro la testa di qua e di là. Allora mi accorgo che non ho più niente sul viso. Mi sento sollevata. Sono distesa in un letto, lenzuola e pareti bianche. A destra un attrezzo di metallo con appesa una bottiglia. Ho già visto qualcosa del genere, ma non mi viene in mente il nome. Temo anzi di non averlo mai saputo.

Però ora so che mi trovo in ospedale. Ma perché? Ho avuto un incidente? Mi sforzo di ricordare. Niente.

Inizio a sentire caldo, non respiro, come se mi tenessero un cuscino premuto sul viso. Per fortuna l'ondata di panico cessa subito. *È perfettamente normale*, mi dico. Se ho avuto un incidente, sarò ancora sotto shock. Tra poco mi tornerà in mente cosa è successo.

Vengo però travolta da una seconda ondata. Stavolta più forte. Ho la gola chiusa, la mia temperatura è altissima, la stanza mi svanisce davanti agli occhi. Quanto sono gravi le mie ferite? Sono sempre tutta intera? Posso camminare? Sono in un letto paralizzata dalla paura.

Quando riprendo finalmente a respirare con calma, mi faccio coraggio e provo a muovere le gambe. Le sento pesanti, ma vedo la coperta sollevarsi.

Un momento di sollievo.

L'uomo si sveglia di soprassalto. «Tesoro!» Gli si illumina il volto. Ha gli occhi di un azzurro intenso. «Come ti senti?»

Tesoro. Lo scruto. Non l'ho mai visto in vita mia.

Ho tante di quelle domande sulla punta della lingua. *Chi è lei? Cosa ci fa qui? Cosa mi è successo?* Ma non appena apro bocca emetto solo un rauco brontolio. Mi brucia la gola, mi fa male come se fosse escoriata. Mi lamento per il dolore.

L'uomo si sporge in avanti. «Sono i tubi» mi spiega con voce dolce. «Ancora qualche giorno e sarai guarita. Ne vuoi un sorso?» Indica una tazza con dentro una cannuccia.

Annuisco.

Mi avvicina la cannuccia alle labbra e io bevo avidamente. Tè tiepido. È amaro. Finisco per tossire.

«Con calma.» Dopo avermi tolto la cannuccia dalla bocca, posa la tazza guardandomi con aria preoccupata. «Tutto bene?»

Faccio cenno di sì con la testa, ma non c'è proprio niente che vada bene.

«Ti ricordi...?» Si interrompe.

Scuoto la testa.

Aggrotta la fronte, guardandomi con gli occhi socchiusi. La sua mente è in subbuglio. Qualcosa lo preoccupa. Apre bocca ma la richiude subito dopo.

Devo chiedergli chi è. Il mio fidanzato? Mio marito? Mio fratello?

«Chi...?» Non ho ancora finito di formulare la domanda che subito ne faccio una molto più importante: «Chi sono io?».

L'uomo mi fissa. «Tu...non sai...?»

Scuoto la testa.

Vaga con lo sguardo soffermandosi prima sulla finestra, poi sulle mani che tiene appoggiate in grembo e infine su di me. «Ti chiami Clara, Clara Winter. Sei mia moglie. Siamo sposati da due anni. Sono Roland. Roland Winter. Abitiamo a Berlino. Io faccio lo scrittore e tu...»

Chiudo gli occhi. Preferirei tapparmi le orecchie e gridare forte “Stop!” ma non ne ho la forza. Troppe informazioni tutte insieme. Come essere travolta da un fiume di parole.

Clara Winter. Un nome che non mi dice niente. Che non mi suscita alcuna emozione. Può capitare di dimenticarci chi siamo?

L'uomo tace. Lo sento muoversi sulla sedia, ma tengo gli occhi chiusi facendo finta di dormire. Non deve assolutamente ricominciare a parlare, ha già detto fin troppo.

A un tratto mi sfiora la mano.

Mi sottraggo, non voglio essere toccata da un estraneo.

Ritira la mano. La sedia scricchiola di nuovo. Poco dopo sento chiudersi una porta. Cala il silenzio. Faccio un respiro di sollievo. Se n'è andato. Sono sola. Quando riapro gli occhi, subito mi cade lo sguardo sull'attrezzo di fianco al letto e all'improvviso mi torna in mente come si chiama: “asta portaflebo”. Mi si riaccende la speranza, forse è così che riaffioreranno anche tutte le altre parole.

Le ore successive le passo ripetendo quel nome di continuo.

Clara Winter. Clara Winter.

Cerco un ricordo, un'eco dentro di me. Niente. Assolutamente niente. È semplicemente un nome. Clara Winter è un'estranea.

L'infermiera che mi ha somministrato delle pillole porta-

va una targhetta con su scritto INFERMIERA DAGMAR. Mi ha chiamata “signora Winter”. Dev’essere vero allora. Sono Clara Winter, sposata con un uomo dagli occhi straordinariamente azzurri che si chiama Roland e fa lo scrittore. Abitiamo a Berlino.

Ma sono tutte informazioni prive di senso. Non hanno niente a che vedere con me. Nessun ricordo, né di me, né della mia vita, della mia infanzia, del mio matrimonio con Roland Winter, di casa mia. Ecco quindi che si apre solo un enorme buco nero. Come se, risalendo alla luce dal verde del lago, fossi improvvisamente rinata. Quello che so su di me e sulla mia vita lo so da un estraneo.

Non riesco a stare sveglia per più di qualche minuto. Mi addormento di continuo. Stavolta nel mio sogno, a differenza delle volte precedenti, non sprofondo più nel lago.

All’inizio sono sollevata. Giro all’interno di una casa con stanze luminose e soffitti alti, forse la casa dove abito. Accarezzo un copridivano color crema, guardando fuori dalla finestra un ampio giardino profumato di erba appena tagliata e rigoglioso di piante in fiore dai mille colori.

All’improvviso però, da un momento all’altro, si fa buio. Il fumo nero mi avvolge, soffoco. Sono spaventata, molto più che nel lago, perché l’oscurità è totale, neppure una scintilla di luce, nessun luogo in cui potermi rifugiare. Il fumo mi serra la gola, ho le vertigini, sono certa di morire.

Devo aver gridato in sogno, perché quando apro gli occhi Roland è chino su di me che mi parla con tono rassicurante.

Ha una voce calda, profonda. «Hai fatto solo un brutto sogno, tesoro, solo un brutto sogno.»

Sento l’odore del suo dopobarba, il calore della sua pelle. La

sua presenza mi infastidisce. Tuttavia mi sono imposta di non scostarmi. Quando il battito si è normalizzato, gli chiedo perché mi trovi in ospedale.

Increspa le labbra, mi afferra la mano e la bacia. «Hai sorpreso un ladro in casa e lui ti ha aggredita. Quando ti ho vista stesa a terra ho pensato che fossi morta.» Ha gli occhi lucidi per la commozione.

Mi sento stranamente sollevata. Un ladro mi sembra meglio rispetto a un incendio.

Roland mi spinge sulla sedia a rotelle per il corridoio dell'ospedale. Mi sento stupida, in fin dei conti le mie gambe non hanno niente che non va. Ma sono troppo debole per camminare. Poco fa ci ho provato, ma sono caduta tra le sue braccia.

Il solo contatto è stato come una scossa; sono rimasta pietrificata per lo spavento. Lo so, è mio marito, e chissà quante volte mi avrà già toccata. Ma per me resta pur sempre un estraneo.

Sono sicura che si è accorto del mio imbarazzo. Gliel'ho letto in faccia ma non lo ha dato a vedere. «Meglio se prendiamo la sedia a rotelle» ha detto aiutandomi a sedermi.

Sono stata visitata da diversi medici. Il primo, giovanissimo e con gli occhiali, mi ha tenuto il dito davanti al viso e mi ha detto di seguirlo con gli occhi. Mi girava la testa, ma non è stato difficile. Poi ho dovuto fare un puzzle e classificare forme e colori su una scheda. Alla fine mi ha fatto una serie di domande. In che paese siamo. In quale anno. Chi è al governo. Come si chiama il maghetto con la cicatrice in fronte.

Non mi è costato fatica rispondere alle sue domande, anche se non ero sicura dell'anno. Quando però mi ha chiesto che

scuola ho frequentato, come si chiamano i miei genitori e qual è il mio colore preferito, mi sono dovuta arrendere.

Sono scoppiata in lacrime.

Roland mi ha consolata con delicatezza, senza avvicinarsi. Ho sopportato pazientemente, nonostante la cosa mi abbia fatta sentire anche peggio.

Non appena mi sono calmata, mi hanno preparata per l'elettroencefalogramma, quindi mi hanno inserita nel tubo della TAC, dove mi hanno fatto una foto al cervello, sezionato in più parti.

Sono stati eseguiti tutti gli esami del caso. Più tardi dovrò parlare con il primario, adesso però devo riposarmi nella mia stanza.

Roland mi accompagna al letto e appende la flebo. Quando vuole darmi una mano ad alzarmi, gli faccio cenno di no.

«Devo farcela da sola.»

«Okay.» Si fa indietro.

«Completamente da sola.» Guardo in direzione della porta, come per invitarlo a uscire.

Indugia. «E se cadi?»

«Vorrà dire che mi rialzerò.»

«Come vuoi.» È sul punto di aggiungere qualcosa che però non dice.

Mi sento spregevole. Roland fa di tutto per me, è premuroso, pieno di attenzioni, cerca di esaudire ogni mio desiderio prima ancora che possa pronunciarlo. E io lo tratto come un corteggiatore molesto che non sa accettare un rifiuto.

È mio marito, mi ama.

E anch'io lo amo. Senz'ombra di dubbio. Solo che l'ho scordato.

Stringo i denti per non urlare. «Per favore, vieni a prendermi quando è ora di andare a parlare con il primario.»

Annuisce e sorride imbarazzato. Assomiglia un po' a Hugh Grant. Poi se ne va.

Per un attimo me ne sto seduta a fissare la porta. Provo ad ascoltarmi. Ma non percepisco niente in me. Come se fossi un involucro vuoto. Un androide. Una macchina quasi umana ma priva di anima.

Mi ricordo di Harry Potter e Hugh Grant, ma non di me. Com'è possibile?

Mi alzo risoluta dalla sedia a rotelle. Faccio fatica, il sudore mi scorre giù per la schiena, ma non mollo. Afferro l'asta della flebo e a tentoni mi incammino lentamente verso il bagno. Accendo la luce. Sopra il lavandino c'è uno specchio grande.

Mi faccio coraggio e mi guardo.

Arretro spaventata. Un viso magro e pallido mi sta fissando. Grandi occhi azzurri. Guance scavate. Capelli corti e ispidi. Sembro una detenuta.

Dopo il primo spavento, sollevo la mano destra e mi tocco la testa, piano piano. I capelli ispidi sono sorprendentemente morbidi.

Sento una garza dietro la nuca. È in questo punto che il ladro mi ha ferita. Ho dimenticato di chiedere con cosa mi abbia aggredita. Muovo lentamente la testa a destra e a sinistra, ma mi è impossibile dire di che colore siano i miei capelli. Potrebbero essere castani come quelli di Roland, ma anche biondo scuro. Oppure rossi.

Mi guardo addosso. Una camicia da notte bianca da ospedale mi copre a malapena il busto. Nella mano destra ho infi-

lato l'ago con il tubo. Le dita sono magre e affusolate. Niente smalto. Mi piacciono.

Mi faccio coraggio e mi tolgo la camicia da notte. Non è affatto semplice con il tubo nella mano. Devo staccare la flebo e sfilare la manica. La camicia cade a terra senza far rumore.

Il corpo non è così pallido come il viso, sembra abbia preso spesso il sole. Gli avambracci e le gambe sono coloriti come se stessi spesso all'aria aperta. Sono snella, quasi magra, ho i seni piccoli, da ragazzina. Sono un po' delusa.

Un rumore in corridoio mi fa trasalire. Quando mi chino a raccogliere la camicia da notte mi prende un capogiro. Devo aggrapparmi al lavandino.

Passa un'eternità prima che mi sia rivestita. Quando torno a letto sono del tutto esausta. Mi tiro la coperta su fino al collo e mi addormento all'istante.

Roland mi spinge di nuovo per corridoi interminabili. Ho una coperta di lana sulle gambe. Ha promesso di portarmi un pigiama la prossima volta, in modo che non mi senta più così nuda. È taciturno, e neanch'io ho tanta voglia di parlare. Ho paura del colloquio con il medico. E se mi dicesse che non ricorderò più niente di me? Per di più mi sento brutta da quando mi sono vista allo specchio, con quel viso pallido, i capelli rasati a zero e i seni minuscoli.

Che cosa ci troverà in me un uomo come Roland? Uno che sembra un divo del cinema e ha modi da gentiluomo di altri tempi? Mi sorge un dubbio. Gli scrittori sono notoriamente al verde; scrivere libri non fa guadagnare granché, a meno che uno non vinca il Nobel per la letteratura o abbia venduto milioni di copie di romanzi gialli o rosa. Mi sforzo di ricordare,

ma non conosco nessuno scrittore di nome Roland Winter. Possibile che io sia ricca e che mantenga mio marito? Per questo mi ha sposata? Perché ha bisogno dei miei soldi?

Arrivati all'ascensore, Roland mi spinge dentro e preme il tasto del pianoterra.

«E che libri scrivi?» chiedo con fare disinvolto, non appena le porte si richiudono.

«Romanzi d'amore.» Mi guarda. «Con lo pseudonimo di Marc Frost.»

Quel nome mi dice qualcosa. Sono certa di aver già visto i suoi libri. Credo persino di ricordare qualche copertina. Che sciocchezze! Certo che ho già visto quei libri: ce ne saranno a dozzine in giro per casa. Vorrei domandargli se i suoi romanzi mi piacciono, se sono io la prima a leggerli. Ma ho paura della risposta; temo mi metta in imbarazzo.

Mi faccio coraggio per chiedere un'altra cosa.

«Che lavoro faccio?»

La porta dell'ascensore si apre prima che Roland possa rispondere. Mi spinge fuori, si guarda intorno con aria interrogativa e poi si dirige verso una porta a vetri che si apre automaticamente.

Sul vetro si legge REPARTO PSICHIATRICO.

A un tratto mi sento male.

«Non godi di ottima salute» dice Roland. «Per questo non stai lavorando adesso.»

Non replico, ho ancora negli occhi la scritta che ci siamo lasciati alle spalle.

Ci fermiamo di fronte a una porta. Roland bussa. Qualcuno apre. Ci ritroviamo davanti l'uomo dai capelli grigi che assomiglia un po' al genio delle acque.

Si sporge verso di me per darmi la mano. «Salve, signora Winter. Piacere di vederla.»

Si siede dietro a una grossa scrivania coperta di documenti vari. Roland ferma la sedia a rotelle lì davanti e si siede accanto a me.

«Mi chiamo Niklas Morungen» dice il medico. «Dirigo il reparto psichiatrico della clinica.»

Annuisco angosciata.

Morungen guarda prima Roland, poi me. «Va bene per lei se suo marito resta? Possiamo anche parlare a quattr'occhi.»

Lo guardo allibita. Non avevo affatto pensato a questa possibilità. Nelle ultime ventiquattr'ore – è già passato un giorno da quando sono riemersa dal lago? – sono stata trascinata qua e là, sottoposta a ogni tipo d'esame senza che nessuno finora mostrasse interesse per me. Indugio, lancio uno sguardo a Roland, ma non ho il coraggio di dire di no.

«Va bene» rispondo. «È giusto che mio marito sappia tutto. Nel caso in cui mi dimentichi qualcosa.» Sorrido imbarazzata alla mia battuta.

«Come vuole.» Il dottor Morungen apre una cartella. «Può cambiare idea in qualsiasi momento.»

Chissà, forse avrebbe preferito parlarmi in privato. Tuttavia non ho neppure il tempo di stupirmi, perché inizia subito il colloquio.

«Signora Winter, posso farle qualche domanda?»

«Sì.»

«Come mi chiamo?»

«Dottor Niklas Morungen. È scritto sulla targhetta.» Indico il suo camice.

Fa una smorfia divertita e con un rapido movimento della

mano infila il cartellino nella tasca sul petto. Poi si tocca la barba grigia ben curata. «Qual è la capitale della Spagna?»

«Madrid.»

«C'è mai stata?»

«Non ne ho idea.» Penso alla mia pelle abbronzata, guardo Roland in cerca di aiuto.

Già mi piovono addosso, però, altre domande a raffica.

«Quanto fa tre per tre?»

«Nove.»

«Sei per otto?»

«Quarantotto.»

«Il plurale di tuba?»

«Tube?»

«Esatto. Suona uno strumento?»

«Non lo so.»

«Quali sono gli ingredienti della *Caipirinha*?»

«*Cachaça*, succo di lime, zucchero e ghiaccio» mi viene da dire prima ancora di pensarci.

Roland mormora qualcosa stupito. A quanto pare, ci sono cose del mio passato che neanche lui conosce.

«Le piace la *Caipirinha*?» chiede il medico.

Alzo le spalle, perplessa.

Morungen annuisce unendo le punte delle dita. «Per prima cosa la buona notizia» dice soppesando ogni parola. «Da un punto di vista fisico sembra tutto a posto, almeno da quello che ci è stato possibile constatare finora. Tutti gli esami hanno dato esito negativo. Il colpo alla testa non è stato così forte da danneggiare il cervello in maniera irreparabile.»

Mi verrebbe voglia di contraddirlo, dopotutto sono rimasta incosciente piuttosto a lungo. Quanto in realtà? Non mi è pro-

prio venuto in mente di chiederlo. Il medico del puzzle ha parlato di coma, ma ero troppo stordita per chiedere dei dettagli.

«È dunque lecito supporre» prosegue Morungen «che la sua amnesia sia da ricondurre a cause di origine psichica.»

«Non capisco...»

«Le spiego: esistono molte forme di amnesia. Lei soffre di amnesia retrograda, ciò significa che è rimasta colpita la memoria a lungo termine: non ricorda cose del passato, della sua vita prima dell'aggressione. Ricorda invece tutto ciò che è successo da quando si è risvegliata dal coma. Non è così? Come mi chiamo?»

«Niklas Morungen» rispondo senza indugio.

Sorride. «Ma non è ancora tutto. Immagini che il nostro cervello sia diviso in tre parti. Abbiamo la memoria semantica, in cui fissiamo il nostro sapere sul mondo, per esempio che la capitale della Spagna è Madrid. Poi c'è la memoria procedurale, che consente di ricordare come si fanno certe azioni: andare in bicicletta, lavarsi i denti o nuotare. Non ha problemi con nessuna delle due, giusto?»

Penso al lago, ai miei goffi tentativi di nuotare, e non ne sono così sicura. Tuttavia faccio cenno di sì con la testa.

«E poi la memoria episodica, che fissa quasi tutta la storia della nostra vita: il nostro primo giorno di scuola, il nostro primo bacio, il nostro colore preferito, tutti i ricordi belli, brutti, banali. La memoria episodica è quella che viene colpita più spesso in caso di amnesia. In assenza di cause organiche specifiche, si genera normalmente per difesa. Per non dover ricordare un'esperienza traumatica. Nel suo caso l'aggressione di un ladro.»

«Quando mi tornerà la memoria?» domando preoccupata. Morungen si tira su le maniche prima di rispondere. «Impossibile fare previsioni. Possono volerci giorni. O settimane. A volte ci vuole molto di più. Di norma occorrono due anni per recuperare la memoria. Ma non è detto.»

«Due anni?» domando esterrefatta.

«La maggior parte delle volte la si recupera più in fretta.»

«E se dopo due anni non ricordassi ancora niente?» bisbiglio.

«In tal caso non abbandonerei comunque la speranza. Tuttavia ci sono pazienti che non recuperano più la memoria.»

Mi prendo il viso fra le mani.

Roland si sporge in avanti. «Vuol dire che mia moglie potrebbe anche non ricordarsi mai più niente della sua vita passata?»

«Non preoccupiamoci prima del tempo. È appena agli inizi.»

«Ritiene però che sia possibile?»

Morungen si rivolge a me titubante. «È strano che la sua memoria episodica sembri essere completamente azzerata. Di norma, nel caso di certe esperienze traumatiche, si dimentica l'evento in sé, e magari anche gli istanti precedenti. Difficilmente viene rimossa una vita intera. Ma può succedere.»

«Cosa significa questo per noi?» chiede Roland in tono tagliente. «Cosa possiamo fare?»

Per la prima volta mi accorgo che l'estraneo col quale sono sposata non è solo un partner dolce e affettuoso, sa essere anche duro e deciso. Un lieve brivido mi solletica la schiena.

Il medico risponde rivolgendosi di nuovo a me. «Esistono tanti modi per aiutare la memoria. Con esercizi mirati, con la

musica, con il movimento. Può essere una ripresa lenta, ma deve darsi tempo, senza forzare. In genere i ricordi riaffiorano un po' alla volta. All'inizio come se fossero isole senza alcun rapporto l'una con l'altra.»

Morungen prende un taccuino e scrive qualcosa. Strappa il foglio e me lo porge. «Questo è un collega molto stimato. Con lui è in buone mani. Ovviamente è anche libera di rivolgersi a un altro psichiatra o psicoterapeuta. Sta a lei decidere.»

«Non posso tornare da lei?»

«Purtroppo no, signora Winter. Io sono un medico dell'ospedale. Non appena sarà tornata a casa non potrò più seguirla.»

A casa. Dovrebbe essere un luogo familiare, in cui ci si sente al sicuro. Io non ho una casa.

Devo avere lo sguardo piuttosto disperato, perché Morungen si sporge in avanti guardandomi con aria compassionevole. «Non posso seguirla come terapeuta, ma ciò non significa che non possa chiamarmi in caso di necessità.» Mi mette in mano un biglietto da visita.

Grata, rigiro il biglietto fra le dita.

Roland si schiarisce la voce. «Molte grazie, dottor Morungen.»

«Di niente.» Si alza e ci accompagna fuori.

Mentre Roland spinge la sedia a rotelle per il corridoio, chiedo: «Per quanto tempo sono stata in coma?».

«Cinque giorni.»

«Ma avevo capito che la ferita alla testa non era grave... Com'è possibile?»

Mi spinge dentro l'ascensore. Non siamo soli. C'è una coppia di anziani con un mazzo di fiori, un palloncino e una tutina dentro una confezione trasparente. Un'altra vita che inizia,

che dipende dalla benevolenza di chi ha intorno. Un'ondata di empatia mi fa venire gli occhi lucidi.

Roland mi risponde prima di rientrare nella stanza. «Non è stato il colpo alla testa, è stata un'intossicazione da fumo.»

Mi giro di scatto e lo guardo fisso negli occhi. «Un'intossicazione da fumo? Ma io avevo capito...»

Roland si china davanti a me e mi prende le mani.

«Dopo averti aggredita, il ladro ha incendiato la casa.»

Sono passati due giorni dal mio colloquio con il dottor Morungen. Giorni che ho trascorso quasi sempre a letto, cercando nella mia testa le isole di cui mi ha parlato il medico. Piccoli nidi di memoria che potrebbero crescere, trasformandosi in grandi nidi. Ma non c'è niente. Conosco la trama del film *Titanic*. So chi sono gli attori protagonisti. Posso persino canticchiarne la colonna sonora. Ma non ho idea di quando, dove e con chi l'abbia visto.

Domani verrò dimessa, restituita a una vita che non conosco. Che non è la mia. Mi sento così impotente, così poco autonoma. E questo stato d'animo mi rende aggressiva, soprattutto con Roland. Ha molto potere su di me. Tutto ciò che so sul mio conto proviene da lui. Mi ha raccontato che i miei genitori sono entrambi morti. Che non ho fratelli né sorelle. Quando ho chiesto se avessi qualche amica, ha sviato.

«Amiche vere e proprie no» ha risposto.

«Che significa? Ce l'ho almeno un'amica, sì o no?»

«Sei un tipo piuttosto solitario.» Ha abbassato lo sguardo.

«Vuoi dire che passo il tempo sempre e solo con te?» Non sono stata in grado di soffocare una nota isterica. «Che sei il solo che può dirmi qualcosa su di me?»

Ha sollevato le spalle, guardandomi con quel sorriso imbarazzato alla Hugh Grant. «Non importa, dà.»

«Certo che importa!» Mi sono girata dall'altra parte, mettendomi a fissare una macchia scura sul muro che ha iniziato lentamente a perdere i suoi contorni man mano che gli occhi si riempivano di lacrime.

Non c'è nessuno, a parte un marito a me estraneo, a cui posso fare domande sul mio passato. Non ci sono nemmeno diari, lettere o foto, perché tutto è andato distrutto insieme alla casa nell'incendio.

Ogni volta che ci penso mi monta una rabbia impotente. Che scarico su Roland, a sua volta turbato quanto me. Anche lui è stato vittima delle fiamme. In compenso, però, i suoi ricordi sono ancora intatti. A me non è rimasto proprio niente.

So che non è giusto, ma non posso farci nulla. E poi sono ancora furiosa con lui perché non mi ha detto niente dell'incendio. Ricordo il sogno: la casa inondata di luce, poi di colpo il fumo denso dappertutto. È un'isola della memoria? Ho sognato qualcosa che è successo davvero?

Ieri ho visto Roland solo per poco. Ha avuto da fare tutto il giorno: con la polizia e con l'assicurazione. Si è fatto vedere verso sera, ma ero già così stanca che riuscivo a malapena a tenere gli occhi aperti. Credo fosse sollevato.

Bussano alla porta.

«Sì?»

Entrano due uomini, uno è biondo con le spalle larghe, un mix formidabile tra un surfista e un muratore, anche l'altro ha un bel fisico, solo che è meno biondo e meno attraente.

«Buongiorno, signora Winter» dice l'uomo dai capelli biondo scuro. «Sono Mirko Rossbach, della polizia criminale di

Berlino, questo è il mio collega Jan Colbe.» Indica con un cenno il surfista. «Vorremmo farle qualche domanda.» Sorride con aria affabile.

Jan Colbe non sorride, mi fissa anzi a occhi stretti.

«Non ricordo niente» borbotta.

«Suo marito ce l'ha detto» spiega Rossbach. «Vorremmo comunque parlare con lei. A volte, nella conversazione, può sempre tornare in mente qualcosa.» Prende una sedia e vi si accomoda. «Dunque non ricorda più niente di quanto accaduto in casa sua la settimana scorsa?»

Alzo lo sguardo verso Colbe, che mi osserva con espressione impenetrabile. Come se si fidasse poco di me, come se sospettasse che la mia amnesia è solo una finzione. «Ho dimenticato tutto, non solo l'irruzione in casa. Tutta la mia vita.»

«Mi dispiace molto.» Rossbach tira fuori un taccuino. «Allora non si ricorda neppure di aver sporto denuncia? E precisamente contro...» Lo sfoglia. «Due mesi fa. Ha parlato con il mio collega.» Indica con il pollice alle sue spalle, in direzione di Colbe, che se ne sta lì con le mani in tasca.

«Denuncia? Contro chi? E perché?»

«Contro ignoti, per stalking. Qualcuno la inseguiva per strada, la chiamava in continuazione al telefono, le scriveva lettere, le faceva trovare petali di fiori sparsi sui gradini davanti alla porta di casa. Rose rosse. Non ricorda?»

Scuoto la testa intontita. «Ne era al corrente... Voglio dire, ne è al corrente mio marito?»

Rossbach indugia un attimo. «Non saprei. Non era con lei quando ha sporto denuncia.» Guarda con aria interrogativa il collega, che scuote la testa taciturno.

«Avete scoperto chi era?»

Rosbach ci gira intorno imbarazzato.

Il suo collega rompe il silenzio. «Dobbiamo scusarci con lei, signora Winter. Non abbiamo dato molto peso alla cosa. Mi sembrò un po' su di giri durante il nostro colloquio. Ebbi l'impressione che volesse darsi importanza. Inoltre non fu in grado di fornirci alcuna prova. Ci disse di aver distrutto tutte le lettere. Non aveva fatto neanche una foto ai petali di rosa.» Parla in tono amichevole, ma ha ancora quell'espressione dubbia sul volto.

«Mi avete presa per matta, insomma?» Ripenso a quanto mi ha detto Roland. Sono malata. Così malata da non poter lavorare. Intendeva forse una malattia psichica? Sono pazza?

Colbe si gratta il mento. «Non la metterei in questi termini. Semplicemente non c'era alcun indizio a supporto del fatto che qualcuno la minacciasse. Ma adesso ovviamente è tutto cambiato.»

«Non capisco.»

«L'aggressione in casa sua.»

«Aggressione?» esclamo ad alta voce. «Ma è stato un ladro!» Forse Roland non mi ha ancora detto tutta la verità?

«All'inizio, in effetti, sembrava trattarsi di un ladro» spiega Rosbach, e io chiedo scusa a Roland dentro di me. «Ma da quanto ricostruito finora possiamo affermare con una certa sicurezza che non è stato rubato niente. A quanto pare non sono stati aperti né armadi né cassetti.»

«Magari perché ho colto il ladro in flagrante?»

«Non ci sono tracce di scasso. Né sulle finestre né sulla porta di casa.»

Lo guardo senza proferire parola.

«Capisce cosa significa?» domanda Rosbach.

«Il ladro aveva la chiave?»

«Può darsi. Noi supponiamo, tuttavia, che sia stata lei ad aprirgli. Perché non era affatto un ladro, ma qualcuno che la cercava per qualche motivo.»

«Lo stalker» bisbiglio.

I due poliziotti tacciono. Anche quella è una risposta.

«Non si ricorda, dunque, se il giorno dell'incendio aveva appuntamento con qualcuno?» domanda Rossbach dopo un po'. «Il suo aggressore potrebbe essersi spacciato per qualcun altro. Per il corriere. O per l'agente assicurativo.»

«No!» lo contraddico con veemenza. Sembra non aver capito ancora che non ricordo davvero più niente. Nemmeno il mio nome.

Il collega si avvicina al mio letto ed estrae un biglietto da visita dalla tasca. «Mi chiami, nel caso le tornasse in mente qualcosa. Fossero anche solo frammenti di un ricordo. Qualsiasi dettaglio può tornarci utile nel corso delle indagini.»

I due si congedano. Dopo che se ne sono andati, mi metto a fissare il soffitto. Mi rigiro fra le dita il biglietto da visita. Pian piano prendo consapevolezza di quanto mi hanno detto i poliziotti.

Non ho sorpreso alcun ladro.

Non c'è stato alcun ladro.

Qualcuno ha tentato di uccidermi.

Non ho idea di chi fosse.

Sento freddo per la paura, così freddo che, nonostante la coperta sul letto, inizio a tremare. Potrei incontrarlo per strada, alla fermata dell'autobus, in un bar. Non lo riconoscerei. Non saprei che mi ha preso di mira. Sarei una sua vittima indifesa.

Il caldo è uno schiaffo in faccia: siamo a luglio, ma dopo tutto quel tempo in ospedale con l'aria condizionata mi coglie alla sprovvista. Ho indosso un paio di pantaloni di lino bianchi con una cintura di plastica e una camicetta. Tutte cose che mi ha procurato Roland. Leggere, comode, non importa se la taglia non è proprio la mia. Dice che nella nostra seconda casa di vestiti ne ho a sufficienza.

Salendo in macchina mi sento un po' a disagio. È una Mercedes nera, Coupé. A dire il vero mi sarei aspettata che Roland guidasse una macchina eccentrica, adatta a uno scrittore, un'auto d'epoca ben curata e dalle linee sinuose. Se non altro dentro la Mercedes c'è l'aria condizionata, e io tiro un sospiro di sollievo quando l'aria fresca mi soffia sul viso.

«Quanto ci vorrà?» chiedo.

«Un'ora abbondante» risponde Roland inserendosi nel traffico.

La nostra seconda casa in realtà non è una casa, ma una baita di legno nella foresta della Sprea, in cui andiamo di rado. Roland mi ha raccontato che a volte si rifugia lì quando deve finire un romanzo. Ma di tanto in tanto ci andiamo anche in vacanza insieme. Adesso quella baita diventerà casa nostra, almeno finché non sarà tutto chiarito con l'assicurazione e non potremo cercarci qualcosa di nuovo a Berlino.

Noi. Cercarci.

Roland è ancora un estraneo per me. Non mi ricordo dei miei sentimenti per lui. È un uomo gentile, disponibile e, diciamo pure, dannatamente attraente. Però non lo conosco. E adesso sto andando con questo estraneo in una baita isolata, sperduta chissà dove. I primi giorni avrei preferito alloggiare in una pensione in città, ma Roland vive da più di una settimana

in una stanza d'albergo e non ne può più. Inoltre, così dice, un ambiente familiare potrebbe aiutarmi a ricordare qualcosa.

Ma questa baita mi è davvero familiare? Quante volte ci sono stata di preciso?

Nonostante tutto avrei fatto meglio a insistere per alloggiare in un albergo, se non ci fosse stata lì con noi l'infermiera Dagmar, che come un'adolescente in adorazione del suo idolo è rimasta a farsi autografare da Roland una pila di libri. Mio marito è uno scrittore di successo, non ha bisogno del mio denaro. Ammesso che io ne abbia. Ed è un personaggio pubblico, noto e amato, non un misterioso sconosciuto qualsiasi che vuole rapirmi.

Guardo dal finestrino cercando con gli occhi case o strade che possano risultermi familiari. In fin dei conti abito in questa città. Eppure non riconosco niente. Tranne qualche nome sui cartelli stradali che qualunque turista ha sentito almeno una volta. Parlamento. Porta di Brandeburgo. Checkpoint Charlie.

«Non è che possiamo passare davanti a casa nostra?»

Roland mi lancia un'occhiata. «Preferirei risparmiartelo. Non la riconosceresti, nemmeno se...»

«Okay.» Chiudo gli occhi. Sono esausta. La notte scorsa non ho quasi dormito per l'agitazione. E poi quando mi sono vestita, poco fa, le dita mi tremavano così forte che Roland ha dovuto abbottonarmi la camicetta, e lì mi sono chiesta quante volte me l'avrà sbottonata. O se sia un uomo così passionale da strapparmela di dosso senza curarsi dei bottoni.

Mi sono immaginata per un breve istante come sarebbe stato se, proprio lì, in quel momento, mi avesse strappato di dosso quella camicetta che aveva impiegato così tanto ad ab-

bottonarmi e mi avesse gettata sul letto. Sono scioccata da questa mia fantasia.

Roland deve avere notato qualcosa, perché mi ha guardata con aria interrogativa.

Mi sono fatta coraggio e ho sorriso. «Sono piuttosto eccitata.»
«Anch'io.»

Nonostante sia stanca morta, non riesco ad addormentarmi. È come se non volessi perdere il controllo. Non ho ancora raccontato a Roland quello che mi hanno detto ieri i poliziotti. Volevo aspettare che fosse lui a entrare nell'argomento. Dopotutto so che hanno parlato anche con lui.

Al pensiero che da qualche parte in città si aggiri qualcuno che ha attentato alla mia vita mi prende di nuovo il freddo.

«Hai i brividi» dice Roland accanto a me. «Abbasso l'aria condizionata.»

Il getto d'aria fresca si attenua. Mi sposto mentalmente nella casa del sogno. Magari stavolta vedo di più. Il volto dell'assassino. Richiamo alla memoria la stanza con il divano color crema. La vista dalla finestra. Le piante in fiore dai colori vivaci. Adesso provo a voltarmi, perché il mio aggressore dev'essere dietro di me. Dopotutto mi ha colpita alla nuca.

In effetti vedo un'ombra. Trattengo il fiato. Preferirei aprire gli occhi, sfuggire all'immagine del sogno. Non voglio riviverlo un'altra volta. Tuttavia stringo forte le palpebre. Devo guardare. Sono pienamente convinta di non dover temere i ricordi più recenti: mi tornerà in mente tutto quanto solo se riuscirò a ricordare il volto di quell'uomo.

L'ombra solleva il braccio. Qualcosa di pesante si posa su di me. Urlo.

«Oddio, tesoro, che c'è?» Roland mette la freccia e accosta a bordo strada.

Siamo su una via di campagna, in un viale dritto, all'imbocco di un viottolo. Mi accorgo che ci siamo lasciati Berlino alle spalle già da un bel pezzo e che stiamo viaggiando da almeno mezz'ora. Ho dormito.

«Era solo un sogno» dico. «Ho sognato quel tipo.»

«Lo hai visto in volto?»

«No.»

Mi guarda a lungo in silenzio.

«Ieri sono venuti due poliziotti.»

«Lo so.» Spegne il motore.

«Sapevi dello stalker?»

Fissa il cruscotto come se ci fosse qualcosa di interessante da osservare.

«Ehi, che succede? Parlami!» Mi ribolle il sangue dalla rabbia. Anzi, a dire il vero la mia è paura.

Si volta verso di me, mi prende la mano. «Qualunque cosa succeda, tesoro, noi la supereremo. Non ci arrenderemo. Ti amo, non ti lascio sola. Non dimenticarlo mai.»

Sento un nodo alla gola.

«Quel poliziotto biondo, Jan Korte o...»

«Colbe, con la "C". Jan Colbe.»

Penso al biglietto da visita che ho infilato nella tasca dei pantaloni insieme al biglietto da visita del dottor Niklas Morungen.

«Ha parlato con me» dice Roland. «A maggio, poco dopo la tua denuncia.»

Mi manca l'aria. «Questo non me l'ha neppure accennato!»

Roland annuisce. «Capisco. Eppure è così. Mi ha chiesto se mi avessi parlato dello stalker. Cosa ne sapessi e se avessi visto

qualche lettera. O se mi fosse capitato di prendere una di quelle telefonate. Sono caduto dalle nuvole. Non sapevo proprio di cosa stesse parlando.»

Fisso Roland sbalordita. Vengo perseguitata e molestata e non ne parlo con mio marito? Perché no? Non mi fido di lui?

«La cosa tuttavia non mi ha sorpreso» prosegue Roland. «Tu hai... hai avuto un'altra storia in passato.»

«Un'altra storia?» La mia voce suona stridula.

«Calmati, ti prego. Ne hai passate tante da bambina. Per questo sei estremamente diffidente. Ti senti osservata, credi continuamente che qualcuno voglia portarti via qualcosa. Vedi persecutori dove non ci sono.»

«E l'uomo che mi ha aggredita in casa?» Ho la voce rauca.

«Sono certo che si sia trattato di un ladro comune. Ti è capitato a volte di lasciare la porta aperta mentre lavoravi in giardino. È probabile che qualcuno abbia colto l'occasione per entrare senza considerare che saresti tornata così presto.» Mi guarda con aria supplichevole. «Credimi, non c'è nessuno stalker.»

«C'entra forse la malattia che mi impedisce di lavorare?» bisbiglio.

Fa un respiro profondo. «Sì. Sono anni che soffri di vaneggiamenti.»

Quella parola è come un pugno in pieno viso. Sussulto.

Mi stringe la mano. «Non preoccuparti. Non è così grave. Non hai allucinazioni, non senti voci. Le tue sono solo idee fantasiose.»

Pronuncia quella frase come se l'avesse imparata a memoria. Distaccato. Di sicuro l'avrà già detta un'infinità di volte a me o ad altre persone per giustificare il mio strano comportamento.